PALERMO - La torbida vicenda dell'assessore repubblicano

Caso Cardillo: ma è davvero «un fatto personale»?

Si vuole chiudere in fretta la squallida storia, ma essa svela il pesante discredito del centro sinistra siciliano

Dalla nostra redazione

PALERMO — Caso Cardillo: ma è davvero « un fatto personale » quello che ha portato alle forzate dimissioni dell'assessore regionale repubblicano ai Lavori Pubblici? A Palazzo d'Orleans, sede della presidenza della Regione, si vorrebbe, a quanto pare, chiudere la vicenda affidando l'interim dei Lavori Pubblici al presidente Mattarella, in vista di una richiesta di semplice « rimpasto ». Ma, in realtà, alla ripresa politica (Sala d'Ercole riapre il prossimo 26 settembre e il gruppo del PCI ha già presentato una circostanziata interpellanza all'ARS sulla vicenda)

« La grave, scandalosa vicenda » di Cardillo non è infatti — rileva la segreteria regionale del Partito comunista in un comunicato — che « l'ultimo episodio di malcostume, espressione di un decadimento più complessivo del governo regionale ». Basti pensare — si ricorda — al fatto che « in occasione di ripetute iniziative del PCI volte alla moralizzazione della vita pubblica siciliana », a Cardillo, così come ad altri assessori è stata sempre espressa « formale solidarietà » dai partiti che formano il governo.

Lo squallido episodio non fa altro che siglare, insomma, una ben protetta e quantomai resistibile ascesa dell'assessore repubblicano addetto ad un ramo tra i più importanti dell'amministrazione regionale. Tutto ciò richiama a problemi politici ben più generali: la segreteria del PCI ricorda infatti come i comunisti siciliani siano usciti dalla maggioranza regionale e passati all'opposizione anche « per la mancata svolta nella pratica di governo che si sarebbe potuta realizzare con la riforma della Regione. Infatti la riforma della Regione, la modifica radicale dei meccanismi amministrativi, così come la istituzione dei liberi consorzi, non sono state realizzate, violando gli impegni del governo, proprio perché sarebbero strumenti capaci di aprire il governo della Regione ad un maggior controllo popolare, di rompere cementati sodalizi politico mafiosi nel mondo degli appalti e clientele legate ai mille rivoli della spesa pubblica ».

La conclusione è che « non basta quindi soltanto un ricambio di uomini screditati nella giunta di un governo immobilizzato dalla mancanza di respiro politico ».

Di fronte all'addensarsi di rinnovati e aggravati processi di crisi economica, di disoccupazione nelle città e nelle campagne, di fronte a processi di distacco dalle istituzioni democratiche di settori di opinione pubblica, occorre realizzare — conclude la segreteria siciliana del PCI — una svolta nei programmi, nella loro pratica attuazione, nei rapporti tra le forze politiche, che porti ad una nuova tensione morale e ad una forte e autorevole direzione politica della Regione.

Ben scarsi, intanto, gli sviluppi della vicenda sul piano della cronaca: l'ex assessore Cardillo ha formalizzato, dopo un incontro con Mattarella, le proprie dimissioni con una lettera indirizzata al presidente della Regione. In essa, l'esponente repubblicano addebiterebbe tutto ad un imprecisato « deplorevole equivoco ». E fa cenno alle impressioni ricevute dal suo partito e dallo stesso presidente della Regione, sostenendo di aver deciso di abbandonare l'incarico governativo per «evitare ripercussioni negative sulla giunta regionale e sul PRI ».

Precisazioni che non fanno altro che infittire la ridda di ipotesi e di illazioni sulla vicenda che ha come protagonista l'esponente repubblicano: il presidente della Regione dovrebbe rispondere alla riapertura dell'assemblea alle circostanziate domande rivoltegli da un'interpellanza comunista, primo firmatario il compagno Gioacchino Vizzini, capogruppo all'ARS.

Il gruppo comunista chiede di sapere, in sostanza, quale sia la provenienza della valigetta piena di milioni con la quale viaggiava Cardillo: tanta disponibilità di denaro deriva, forse, — viene chiesto nell'interpellanza — dalla carica « pubblica ricoperta dall'assessore? E quali provvedimenti ha adottato il governo regionale per giungere ad un rigoroso accertamento della verità?

v. va.

Sorprendente iniziativa

Denunciati nove operai della Monti di Montesilvano

Le comunicazioni giudiziarie per lo sciopero del 23 agosto scorso

Dal corrispondente

PESCARA — Nove lavoratori, di cui ben 7 delegati del Consiglio di fabbrica dello stabilimento di Montesilvano della confezione Monti d'Abruzzo, sono stati raggiunti da comunicazioni giudiziarie e da ordini di comparizione emessi dal sostituto procuratore della repubblica di Pescara, Oronzo.

Tusio De Juliis, Nevio Alberico, Enrico Marinucci, Norma Catena, Giancarlo D'Andrea, Giuliano Colazilli, Mario Fusilli, Emidio Candeloro e Maria Ridolfi, sono stati incriminati per « interruzione di un pubblico ufficio o servizio pubblico o di un servizio di pubblica necessità » reati ipotizzati nell'art. 340 del codice penale che prevede la reclusione da uno a cinque anni. L'iniziativa della magistratura fa riferimento ai fatti del 23 agosto scorso.

Quel giorno la protesta dei lavoratori della Monti di Montesilvano contro il provvedimento di messa in cassa integrazione per 112 di essi, decisione presa dalla direzione della azienda durante il periodo di ferie, e contro i ritardi e le mancanze del governo nell'affrontare i problemi dell'azienda, sfociò in una occupazione della linea ferroviaria Pescara-Ancona all'altezza di Montesilvano. Anche il traffico automobilistico sulla parallela statale Adriatica subì un'interruzione. Tutto si svolse e si concluse senza incidenti, massima fu la comprensione e addirittura la partecipazione degli automobilisti e dei cittadini, encomiabile il comportamento e il « servizio » delle forze dell'ordine. La inaspettata e sorprendente iniziativa appare chiaramente intimidatoria: all'indomani di un accordo raggiunto faticosamente, che pur nei suoi limiti che impongono una continua vigilanza, costituisce tuttavia una base importante per il futuro di tanti lavoratori della azienda tessile abruzzese.

Meno sorpresa per i nomi dei lavoratori presi di mira, si tratta dei sindacalisti e lavoratori sempre in prima linea nelle lotte di questi anni, sono nomi che compaiono in calce in tutti i documenti ufficiali, verbali di incontro e accordi, che segnano le tappe di nove anni di lotta, accanto a firme di ministri e sottosegretari, nomi di prestigiosi dirigenti operai.

Assemblea permanente davanti alla Carbosulcis

«I corsi per minatori o continueremo la lotta»

Nostro servizio

CARBONIA — Nei pozzi di Seruci, attorno alla battaglia dei giovani disoccupati, si sviluppa un'ampia solidarietà da parte delel popolazioni e delle amministrazioni sulcitane. All'assemblea permanente in corso davanti al cancello della Carbosulcis, ieri sono intervenuti anche il presidente del comprensorio, compagno Armando Congiu, i rappresentanti sindacali e i consigli di fabbrica della zona. Motivo dominante di tutto il dibattito: il grave atteggiamento della Regione che, facendo slittare la data di avvio dei corsi, rischia di aggravare e rendere drammatico il disagio dei govani disoccupati.

Amministratori e consigli di fabbrica hanno espresso la solidarietà ai giovani disoccupati. La battaglia per i corsi — hanno detto — non è che una fase di tutta la vertenza per la riapertura delle miniere di carbone. Solo col rilancio e lo sviluppo del settore si potrà dare piena risposta alle domande di occupazione si possono risolvere i drammatici problemi della zona.

I giovani disoccupati, attendati davanti alle miniere delle Carbosulcis, continuano intanto a dar vita a iniziative spontanee di lotta. Si susseguono dibattiti e incontri con i lavoratori.

« Ancora una volta — denunciano i disoccupati — siamo davanti a uno scandaloso caso di inefficienza del governo regionale. Nonostante il Consiglio regionale abbia stanziato quasi dodici miliardi per il settore minerario, rischiamo di vedere spesa solo una esigua parte di questa cifra. La DC continua a perdere tempo per riuscire a formare una giunta regionale di proprio gradimento, ed intanto i problemi si aggravano drammaticamente ».

Dure accuse all'operato della Giunta regionale vengono mosse anche dalle forze politiche di sinistra e dalle organizzazioni sindacali. Il senatore comunista del Sulcis-Iglesiente, compagno Daverio Giovannetti, sottolinea: « La ripartizione dei fondi attuata dalla Regione in materia di intervento minerario, e soprattutto i ritardi nella programmazione dei corsi per gli allievi minatori, che dovrebbero operare nel settore carbonifero, dimostra una volta di più la incapacità della Giunta regionale nell'attuare il programma complessivo di ristrutturazione previsto dall'articolo 14 della legge nazionale 268 e approvato dall'Assemblea sarda ».

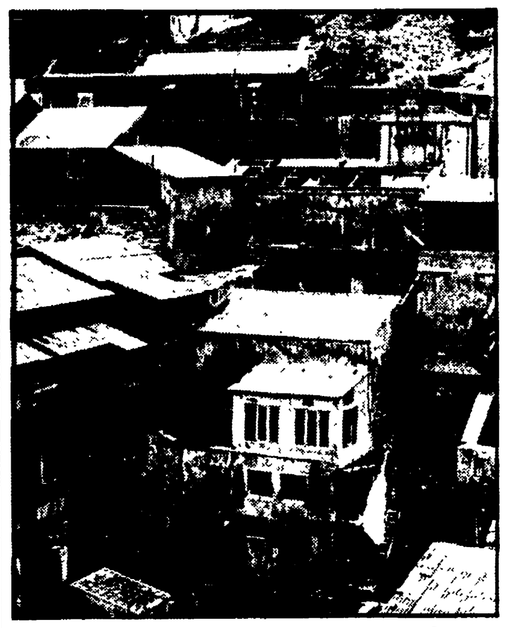
« Il ritardo della Giunta — prosegue il compagno Giovannetti — è tanto più grave se si tiene conto della mobilitazione dei lavoratori del settore e dei giovani interessati a una nuova occupazione. La Giunta sarda è tanto più responsabile se si pensa che il programma presentato dall'ENI al ministero delle Partecipazioni statali contiene significative aperture alle esigenze della Sardegna. Invece di spingere per l'immediata approvazione del programma da parte del CIPI e per la sua attuazione, la Giunta regionale asseconda le manovre ritardatrici di quelle forze che ancora intendono sabotare la creazione nella nostra isola di una moderna base mineraria-metallurgica-manifatturiera-energetica».

Si attende ora che la Giunta regionale dia una risposta alle numerose sollecitazioni mosse dalle forze politiche, dai sindacati, dai consigli di fabbrica e dai giovani disoccupati.

« Finché non vedremo muoversi qualcosa di concreto, continueremo la nostra lotta »: hanno ribadito i giovani attendati davanti alla miniera.

Va avanti intanto la manifestazione di protesta, cominciata due giorni fa con un corteo delle leghe dei disoccupati che da Carbonia è giunto fino ai pozzi di Seruci. I giovani sono sempre riuniti in assemblea permanente, assieme ai consigli di fabbrica. Si discute di eventuali nuove forme di lotta, se i ritardi della Regione non saranno colmati. Come si vede, la battaglia è ad oltranza.

Paolo Branca



Una vecchia miniera abbandonata del Sulcis

I giovani impegnati a sconfiggere le manovre ritardatrici e l'inefficienza del governo della Sardegna Solidarietà con i disoccupati Una fase della vertenza per la riapertura delle miniere di carbone

Dopo la nuova ondata di sequestri in Sardegna

Polemiche sul banditismo (e psicosi da banditismo)

Una lèttera di precisazione a « La Nuova Sardegna » da parte di Scalfari

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Banditismo e psicosi del banditismo. Ogni fenomeno delinquenziale che abbia radici nella realtà di vaste zone, rischia sempre di creare psicosi e allarmismo. Persino Scalfari si è fatto portatore di questi atteggiamenti negativi con l'ormai famosa domanda al ministro dell'interno onorevole Rognoni sulle possibilità dell'impiego dell'esercito per combattere i banditi sardi.

E' vero che il direttore di « Repubblica », in una lettera di precisazione a « La nuova Sardegna », giustifica il suo operato con una definizione neutra e notarile della propria professionalità. Scalfari però non può cavarsela dicendo che « sono buone domande quelle che esprimono le curiosità in qualche strato consistente della pubblica opinione ». Da un giornalista come lui ci si aspetterebbe un impegno e uno sforzo di comprensione ben più elevati.

Un incidente sul lavoro dunque? Non sembrerebbe, tenendo conto della parte finale della lettera al quotidiano sassarese. Il direttore di « Repubblica », infatti, rilancia l'idea delle « manovre militari » per esorcizzare l'azione dei banditi. Scalfari pone queste domande: « Le regioni sul cui territorio si svolgono manovre militari debbono subire il fatto come una umiliazione? Perché? E dove si dovrebbero fare le suddette manovre se non sul territorio nazionale? E' vergognoso ospitare in "campo d'arma" con qualche migliaio di giovani italiani di vent'anni? Perché? Il Friuli e il Veneto dove manovre del genere avvengono in continuazione, sono da considerare territori coloniali? Oppure manovre lecite in Veneto motivo di umiliazione in Sardegna? Perché? ».

Inoltre c'è il problema dei trasporti

Tralasciando le manovre militari (e non solo di ragazzi italiani di vent'anni, trasportati talvolta con costosi voli charter), che avvengono regolarmente in Sardegna da anni, e non menzionando i pescatori o i contadini mitragliati per errore, oppure gli aerei che cadono sulle spiagge e le bombe sganciate sui centri abitati durante regolari « prove » Nato, si potrebbe rispondere a Scalfari che qui esiste il grosso problema dei trasporti. Infatti, una piccola differenza tra il Veneto e la Sardegna è costituita dal fatto che il semplice trasferimento di altri contingenti di truppe nazionali — oltre ad intasare ulteriormente il già carente sistema dei collegamenti tra l'isola e il continente — comporterebbe un costo aggiuntivo difficilmente valutabile.

Accanto alla psicosi alimentata dal « suggeritore nazionale », si diffonde purtroppo l'allarmismo. Luigi Cornaglia, vice direttore del CIS (Credito industriale sardo), su « l'Unione sarda » attribuisce alla nuova ondata di sequestri, a pochi giorni dalla loro attuazione, la diminuzione netta delle richieste di credito agevolato per impiantare nuove fabbriche in Sardegna. Come si può diagnosticare con tanta leggerezza, accostando due fenomeni che richiedono ben altri strumenti e tempi di indagine conoscitiva?

Certo, il banditismo si combatte anche con il dibattito e le proposte culturali, le più articolate e varie per orientamento: a condizione, però, che si rispetti sempre la serietà di intenti e la fondatezza scientifica. Non ci serve né alimentare la psicosi allarmistica, né dare spazio a strumentalizzazioni, sempre politiche, assai dannose. Occorre grande responsabilità ed impegno da parte di tutti. Perciò pubblichiamo volentieri il contributo di Vindice Ribichesu, giornalista che conosce da tempo i problemi del banditismo, attualmente direttore di « Sardegna autonomia », la rivista del Consiglio regionale sardo.

Al centro delle cause

CAGLIARI — L'ho già scritto in altre occasioni, ma penso che sia ancora attuale: la vera malattia endemica della Sardegna non è la malaria, ma la sua incapacità a farsi capire. La proposta di inviare l'esercito nell'isola o di dare corso a « manovre militari » per spaventare i sequestratori, denuncia un atteggiamento di insufficienza e di superficialità di certa parte della cultura nazionale nei confronti della Sardegna che non è nuova, ma che si riteneva superata. Denuncia anche un fondo psicologico inconsapevolmente razzistico che riecheggia le teorie di Lombroso e Niceforo: questi sardi sono dei « delinquenti naturali » che bisogna reprimere con la forza.

Devo precisare che se ritenessi che l'uso dell'esercito fosse produttivo di effetti positivi non avrei importanti obiezioni da opporre, ma sono convinto che non servirebbe a niente. Anzi innesterebbe un processo di ulteriore disgregazione sociale, con l'effetto che i criminali potrebbero infine apparire come degli angeli vendicatori di una serie di inadempienze nei confronti della Sardegna.

Questa prevedibile e prevista recrudescenza del banditismo — che certo ha degli elementi di novità, come è naturale perché si evolve la società e la situazione socioeconomica — trova le sue radici nei problemi che sono stati già analizzati dalla Commissione parlamentare di inchiesta che ha elaborato risposte concrete e, fatto non secondario, in modo unitario.

E non si dica che il problema sardo è un bubbone apparso all'improvviso, che si può resecare col bisturi della forza e con un po' di dolore per l'ammalato (di qui il suggerimento dell'esercito), ma è l'affiorare, in una zona particolarmente critica proprio per la sua marginalità, di mali che sono di tutta la comunità nazionale e che attengono soprattutto al modo di operare degli organi dello stato e delle loro articolazioni.

La commissione parlamentare di inchiesta aveva infatti parlato di regione e di amministrazione statale modello, aveva sottolineato la necessità di riformare i rapporti istituzionali esistenti tra centro e periferia, tra magistratura e polizia, aveva auspicato la riforma dei codici, aveva individuato nella crisi economica il « brodo di coltura » in cui nascono e crescono i germi di questo tipo di criminalità.

Nell'immediato occorre anche reprimere, questo è certo. Ma se non si va al centro della causa prima — che è sociale, culturale e politica, e che risiede nelle desertiche aree agro pastorali — il fenomeno ciclicamente si ripeterà.

Vindice Ribichesu

Drammatico episodio a Francavilla a Mare

Muore nell'ufficio del sindaco «occupato» per avere una casa

E' una donna di 55 anni con il marito che aveva deciso questa forma di protesta - La loro abitazione era crollata

Dal corrispondente

PESCARA — E' morta chiusa dentro l'Ufficio del sindaco che aveva « occupato » perché senza casa. Questa è l'amara conclusione della storia, una delle tante, di una famiglia senza casa; e la storia è molto breve. Il 6 luglio scorso a Francavilla al Mare, in provincia di Chieti, « improvvisamente » crolla tutta un'ala di una palazzina di via Duca degli Abruzzi, parte alta della cittadina, parte povera. L'unica famiglia che vi abitava, lui Giacomo La Selva, 55 anni, lei Ida Paolini, 52 anni, « allarmata da sinistri scricchiolii » fa appena in tempo a salvarsi.

Sciagura « naturale, improvvisa e senza colpe » si dirà; chi paga comunque è la famiglia La Selva, che si ritrova senza casa e per la quale comincia l'inesorabile attesa impotente di chi in un modo o nell'altro, e sempre senza colpa, rimane senza un tetto. Sbocco di questa impotenza per i più sfortunati è quasi sempre, stante la sordità degli enti pubblici, il fatto clamoroso, l'occupazione cioè di un edificio pubblico, unica alternativa al finire letteralmente in mezzo ad una strada.

Così fa la famiglia La Selva, che il 24 agosto, si installa nel municipio di Francavilla decisa a rimanerci fino alla soluzione del proprio problema. Nella amara vicenda di Giacomo e Ida La Selva si innescano a questo punto eventi che trasformano in tragedia il loro dramma; Ida, convalescente da un intervento chirurgico, è colta da improvviso malore, e suo marito si trova nella assoluta impossibilità materiale di farla soccorrere, perché si accorge di essere chiuso all'interno dell'ufficio « occupato ».

Finalmente con estremo ritardo il trasporto all'ospedale, ma a questo punto inutilmente: a Ida La Selva viene riscontrata una peritonite in fase avanzata e dopo poche ore muore.

Tutto questo per un alloggio in una cittadina dove abbondano ville e villette libere nove mesi all'anno, appartamenti in affitto solo per i lucrosissimi mesi estivi, dove il mercato degli alloggi non esiste e esistono invece case vuote tenute di « riserva » dalle immobiliari che cercano sicuri compratori, e le autorità locali sanno solo lamentare la mancanza di mezzi e di poteri. Un'ultima domanda: chi ha trasformato l'occupazione della famiglia La Selva in vero e proprio sequestro?

s. m.

Cosenza: i prezzi ancora in aumento

COSENZA — A Cosenza i prezzi dei generi di prima necessità continuano ad aumentare in maniera preoccupante ed indiscriminata. Nei mesi di luglio e agosto in pratica è aumentato tutto: carne, latte, pasta, zucchero, frutta e verdure, caffè, olio di semi e d'oliva, formaggi. Per non parlare poi dell'abbigliamento e delle scarpe, i cui prezzi stanno salendo alle stelle.

Da lunedì intanto una nuova mazzata si è abbattuta sui consumatori in seguito all'entrata in vigore del nuovo listino prezzi nei bar. In base al listino «ritoccato» la classica tazzina di caffè è passata da 200 a 250 lire, il bicchiere di latte bianco da 200 a 300 lire, il caffè freddo da 250 a 300 lire. Aumenti di 50, 100 e 150 lire hanno subito anche liquori, bibite, pasticceria.

Dopo l'iniziativa del nostro partito, che ha chiesto una serie di misure adeguate a contenere gli aumenti dei prezzi e a combattere qualsiasi fenomeno di speculazione, sull'argomento è intervenuta la confederazione provinciale CGIL, CISL, UIL.

«Gli aumenti dei prezzi — si legge nel manifesto dei sindacati — colpiscono in maniera diretta i ceti meno abbienti e il Mezzogiorno in particolare, dove il livello dei redditi è più basso, inserendo una spirale inflattiva di estrema pericolosità.

«In questa situazione il governo ed il padronato — prosegue il documento — ripropongono il tentativo di colpire la scala mobile ed il potere di acquisto dei lavoratori, la ristrutturazione ed il decentramento produttivo, l'ipotesi di utilizzo delle risorse del Mezzogiorno.

«Governo, Regione, enti locali — conclude il manifesto — devono assumere perciò e subito provvedimenti adeguati alla gravità della situazione. Il movimento dei lavoratori da parte sua intende incalzare in questa direzione».

L'Aquila: per il nuovo ospedale il PCI sollecita un'inchiesta

L'AQUILA— Il gruppo consiliare comunista ha presentato ieri alla presidenza del Consiglio regionale la richiesta di istituzione di una commissione d'inchiesta sulla ormai nota vicenda della costruzione del nuovo ospedale civile regionale. La richiesta porta la firma del capogruppo Franco Cicerone e del segretario regionale del PCI, Luigi Sandirocco.

Con l'istituzione della commissione si potrà forse e finalmente, fare luce su una vicenda oscura, nella quale sono stati coinvolti oltre che alcuni noti funzionari di importanti enti pubblici locali, un importante dirigente sindacale. Si ricorderanno le accuse rivolte a quest'ultimo e ai pubblici funzionari di essersi serviti dei mezzi e dei materiali della impresa Pascali (l'impresa appaltatrice) per fini propri.

A fianco di questa vicenda c'è poi quella altrettanto nota degli operai occupati nella costruzione dell'ospedale. La loro odissea continua a quesi tre mesi dall'interruzione dei lavori da parte dell'impresa. Da quando l'imprenditore si è stabilito in Libia nessuna iniziativa è stata presa per l'affidamento dell'appalto a un'altra impresa. In questo modo i lavoratori sono ancora «sospesi», non si fa luce sulle vicende di corruzione di cui abbiamo parlato sopra, i lavori rimangono bloccati a danno di tutta la comunità per la quale il nuovo ospedale è diventato un servizio indispensabile. La richiesta del gruppo consiliare comunista va proprio nel senso di ristabilire chiarezza nella complessa vicenda.

● Tombe antiche risalenti ad alcuni secoli, sono state rinvenute a Vibo Valentia, in via Popilia. Il ritrovamento è avvenuto ad opera degli operai di una impresa appaltatrice della nuova rete idrica cittadina. Funzionari della Sovrintendenza alle antichità, che hanno disposto l'immediata sospensione dei lavori di scavo, ritengono possa trattarsi di una grande necropoli.

Arrestati venerdì ad Alba Adriatica

I due terroristi fanno parte di un nucleo regionale?

Dal nostro corrispondente

PESCARA — Sono state inviate a Roma le armi trovate in possesso dei due terroristi-rapinatori presi venerdì ad Alba Adriatica dopo l'assalto alla filiale della Cassa di Risparmio di Mosciano S. Angelo presso Teramo.

L'interesse è concentrato sull'esito della perizia che verrà effettuato sul fucile Remington a pallettoni con la canna segata, arma dello stesso tipo di quella usata per uccidere a Roma il colonnello dei carabinieri Antonio Varisco. L'interesse degli inquirenti, inoltre si va concentrando su Fernando Cesaroni, già classificato fra i fiancheggiatori delle Brigate rosse, poi «inquadrato» tra gli appartenenti a Prima Linea: fuggito all'arresto circa un anno fa nel corso di una operazione di polizia in via della Giuliana a Roma, e da allora scomparso dalla circolazione. Un suo interrogatorio deve averne accresciuto l'importanza.

Due novità sembrano avvalorare questa impressione: da un lato la partecipazione alle indagini dei carabinieri del nucleo speciale del generale Dalla Chiesa e dall'altro la decisione del sostituto procuratore generale di Roma, Domenico Sica, di interrogare personalmente il prigioniero, che dovrebbe essere trasferito in un carcere speciale. Un'ipotesi nient'affatto azzardata tende ad avvalorare la tesi secondo la quale tra le Marche e l'Abruzzo si sarebbe insediato un nucleo di terroristi-rapinatori, costituito in massima parte da tutti quelli che con Fernando Cesaroni riuscirono a sfuggire all'operazione di via della Giuliana, con il compito preciso di procurare fondi per la «lotta armata». Sarebbero opera di questo gruppo le rapine in banche della zona, quattro in meno di un mese e mezzo e tutte con il medesimo stile: filiali in piccoli centri, sicurezza e decisione nell'esecuzione, volto scoperto e facile fuga.

Nessuna novità invece per quanto riguarda le due donne e il terzo uomo sfuggiti alla cattura, nè della 127 special rapinata, armi alla mano e minacce («se parli sapremo raggiungerti e colpirti ovunque») ad un commerciante di Roseto.

Fino a questo momento il terzetto e la macchina, tipo «sport» piuttosto vistosa e non molto diffusa, sembrano essersi volatilizzati. Anche questo particolare sembrerebbe confermare l'esistenza nella zona di una base sicura.

Sandro Marinacci

In Abruzzo muore contadino per leptospirosi

PESCARA — Un agricoltore di Canzano, in provincia di Teramo, Lino Roscioli, 49 anni, sposato e padre di tre figli, è morto per aver semplicemente immerso una mano in un piccolo canaletto di irrigazione dei campi nei pressi del fiume Vomano.

La vicenda trova un immediato collegamento alla recente morte del produttore romano Buffardi, la causa è la stessa, una grave forma di leptospirosi.

A proposito di uno « speciale » televisivo sulla mafia siciliana

Le superficiali «incursioni» dell'inviato TV

PALERMO — Motivetti western; scorci rapidi di inquadrature riprese da macchine in corsa, come in un film americano di gangsters E poi una serie indifferenziata di volti e di nomi di commissari, colonnelli, guardie e banditi uccisi Gente comune quasi aggredita per la strada dall'intervistatore: «E' mafioso quello lì tanto citato nei rapporti dei carabinieri?». «Non so bene» Oppure: «è tutta una mentalità da cambiare»

Questo — e poco altro — crediamo sia rimasto nella memoria del telespettatore di oltre-Stretto del pur bene informato speciale televisivo dedicato domenica all'omicidio del vice questore palermitano Boris Giuliano ed alla catena dei 43 morti ammazzati e dei 19 «scomparsi» per «lupara bianca» di quest'anno. Si dirà che bisogna accontentarsi, perchè tale è ormai la confezione quasi obbligata che i settimanali in carta patinata hanno imposto per ogni discorso sulla mafia siciliana

Le conseguenze, però, sul piano del «messaggio» politico che arriva via etere in migliaia di case sono preoccupanti: la Sicilia? E' — o no — la terra dell'omertà», sembra essere il senso di tanti «servizi» giornalistici La conclusione implicita: come vogliamo allora che questo popolo si scrolli di dosso la malapianta mafiosa?

Salvo poi dover spiegare (perchè, anche in TV, nessun accenno?) su quale concreto supporto di interessi parassitari, legami oscuri e connivenze poggi in realtà il sistema di potere mafioso, ramificato e tentacolare, capace di gestire i più svariati rackets criminali e di collegarsi con la «multinazionale dell'eroina», imponendo tutto attorno un clima di terrore

Allora: perchè qualcosa rimanga, comunque, dopo l'incursione del solito inviato tv, interroghiamoci più nel profondo sui perchè e sulle terapie. Rileggendo, magari, la relazione inaugurale dell'anno giudiziario svolta a gennaio dal Procuratore generale Giovanni Pizzillo

Dietro l'acutizzarsi dell'offensiva mafiosa — aveva detto in sostanza il magistrato, e nelle prime file ad ascoltare quel discorso erano, tra gli altri, il vice questore Giuliano e il giornalista Francese che di lì a poco sarebbero caduti vittime di quella ondata di violenza — c'è l'inquinamento di tanti uffici pubblici, per il gioco degli appalti, delle grandi opere, dell'acqua, dei consorzi di bonifica.

Perchè il governo non ha mai posto in discussione, allora, davanti alle Camere le conclusioni della commissione parlamentare antimafia? si era chiesto, polemicamente il magistrato. « E noi, uffici giudiziari, carabinieri e polizia, — aveva concluso — siamo stati lasciati pressoché « soli » ad operare con strumenti sempre più arrugginiti ».

v. va.